

marxista

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale

Tortorella *Un antifascismo popolare e sociale*

Osservatorio

Fare sindacato oggi. La Cgil dopo il congresso

Tortorella *Landini: cambiamo il sindacato per ridare dignità al lavoro
(intervista) e più libertà alla vita di tutti*

Treves *Per una politica del lavoro all'altezza dei tempi*

Gambilonghi *Il patto tra Cgil e associazioni per un nuovo modello sociale
(a cura di)*

In Italia e nel mondo

Vita *La notte della Repubblica non impedisce di sognare*

Salinari *Le Ong e la difesa dei diritti umani*

Cavallini *Usa "2024"*

Modonesi *Dietro la superficie. Uno sguardo critico sui progressismi latinoamericani*

Cacciari *La visione di Greta*

Leiss *La causa vera della guerra? Lo scontro tra i capitalismi*

Discussione: il valore del sapere

Finelli *Manifesto utopico. Per una scuola-università del conoscere/riconoscere*

Baccini *L'università italiana dopo un quindicennio di riforme*

Laboratorio culturale

c.m. *L'impegno di Paolo Ciofi*

Natoli *Massimo Aloisi nell'antifascismo e nella Resistenza romana*

Pascale *Il lascito politico e culturale di Rocco Scotellaro*

Ciobanu *Comunisti italiani e romeni: due «vie nazionali» fra convergenze
e irriducibili differenze (1956-1984)*

Petruciani *Marx alla prova del presente*

Cognetti *La sfida dell'unità: il popolo come soggetto politico*

Schede critiche

Höbel *Gramsci, il Congresso di Livorno e la nascita del Pcd'I*

2023 gennaio-aprile

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L.353/03 (CONV.IN L.N°46 DEL 27/02/2004) ART. 1 COMMA 1 C/RM/11/2017

ABBONAMENTI 2023

Care lettrici e cari lettori, le idee di sinistra hanno bisogno di un radicale rinnovamento della propria capacità di lettura della realtà e di nuovi percorsi per cambiarla. *Critica Marxista* è impegnata a migliorare il proprio lavoro di ricerca, di inchiesta e di elaborazione teorica, e vi propone una relazione più stretta di sostegno, scambio e collaborazione.

Prima di tutto, perché la rivista continui a vivere, è indispensabile rinnovare gli abbonamenti – unica forma di sostegno – e impegnarsi a moltiplicarli. Vi chiediamo anche di indirizzarci critiche, suggerimenti, proposte per migliorare e diffondere sempre meglio *Critica Marxista*. Scrivete alla nostra redazione: **redazionecriticamarxista@gmail.com**

Vi preghiamo di comunicarci comunque il vostro indirizzo di posta elettronica, per potervi informare su tutte le iniziative e le novità promosse dalla rivista.

Ulteriori strumenti di approfondimento, di discussione e di scambio sono il nostro sito:

<https://criticamarxista.net/> che contiene l'archivio, e la pagina facebook:

<https://www.facebook.com/criticamarxista/>.

Grazie per la vostra attenzione e collaborazione

È arrivato il momento di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento a *Critica Marxista*. Tutti gli abbonamenti si intendono per anno solare (da gennaio a dicembre).

Tariffe abbonamenti 2023

Italia 60 euro | **Estero** 120 euro | **Sostenitore** 120 euro | **Versione elettronica** 35 euro

Per abbonarsi

- bonifico bancario sul c/c aperto presso la Banca Monte dei Paschi di Siena intestato a **Futura s.r.l.**
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951, causale «abbonamento a Critica Marxista + anno di riferimento»
- acquisto diretto sul sito **futura-editrice.it** con il servizio di pagamento digitale sicuro paypal o carta di credito

Compilare la seguente scheda da inviare all'e-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

Sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista bimestrale Critica Marxista per l'anno 2023

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Città _____ Provincia _____

Stato _____ Tel. _____ e-mail _____

Modalità di pagamento prescelta _____

Data _____ Firma _____

**Per informazioni telefonare allo 06 44888229
o inviare e-mail a abbonamenti@futura.cgil.it**

RIVISTA BIMESTRALE
n. 1/2 • gennaio-aprile 2023

Direttori

Aldo Tortorella e Aldo Zanardo

Comitato di direzione

Piero Di Siena, Roberto Finelli, Alfiero Grandi,
Alberto Leiss (redattore-capo),
Guido Liguori (redattore-capo),
Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Antonella Palumbo,
Stefano Petrucciani, Vincenzo Vita

Promozione e diffusione

Franco Argada, Sergio Caserta

Comitato editoriale

Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo,
Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia,
Gabriella Bonacchi, Emiliano Brancaccio,
Gloria Buffo, Alberto Burgio, Lorenzo Calabi,
Valerio Calzolaio, Giuseppe Cantillo,
Luciana Castellina, Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi,
Giorgio Cremaschi, Angelo d'Orsi, Mario Dogliani,
Ida Dominijanni, Marco Doria, Paolo Favilli,
Roberto Finzi, Eleonora Forenza, Elena Gagliasso,
Francesco Garibaldi, Dino Greco,
Antonino Infranca, Maurizio Lichtner,
Vincenzo Magni, Giacomo Marramao,
Renzo Martinelli, Carlo Montaleone,
Corrado Morgia, Marcello Musto, Claudio Natoli,
Marina Paladini Musitelli, Letizia Paolozzi,
Liliana Rampello, Gianni Rinaldini, Mario Sai,
Cesare Salvi, Gianpasquale Santomassimo,
Mario Santostasi, Pasquale Voza, Grazia Zuffa

Corrispondenti esteri

Alastair Davidson (Australia)
Marco A. Nogueira (Brasile)
Donald Sassoon (Regno Unito)

Direttore responsabile

Aldo Tortorella

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Futura s.r.l.
Corso d'Italia, 27 - 00198 Roma
criticamarxistaredazione@gmail.com
www.criticamarxista.net

Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti 2023

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it
tel. 06 44888229

abbonamento ordinario: 60,00 euro
abbonamento estero: 120,00 euro
abbonamento sostenitore: 120,00 euro
abbonamento versione elettronica: 35,00 euro
un fascicolo: 14,00 euro - arretrato: 18,00 euro

bonifico bancario su c/c presso
Banca Monte dei Paschi di Siena
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951

Registrazione al Tribunale di Roma
Sezione Registro Stampa n. 8975 del 12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.
Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di aprile 2023

2

Editoriale

Aldo Tortorella, Un antifascismo popolare e sociale 2

7

Osservatorio

Fare sindacato oggi. La Cgil dopo il congresso

Landini: cambiamo il sindacato per ridare dignità al lavoro
e più libertà alla vita di tutti, *intervista di Aldo Tortorella* 7

Claudio Treves, Per una politica del lavoro all'altezza dei tempi 17

Il patto tra Cgil e associazioni per un nuovo modello sociale,
a cura di Mattia Gambilonghi 24

In Italia e nel mondo

Vincenzo Vita, La notte della Repubblica non impedisce di sognare 33

Raffaele K. Salinari, Le Ong e la difesa dei diritti umani 38

Massimo Cavallini, Usa "2024" 44

Massimo Modonesi, Dietro la superficie. Uno sguardo critico
sui progressissimi latinoamericani 54

Paolo Cacciari, La visione di Greta 61

Alberto Leiss, La causa vera della guerra? Lo scontro
tra i capitalismi 66

Discussione: il valore del sapere

Roberto Finelli, Manifesto utopico. Per una scuola-università
del conoscere/riconoscere 70

Alberto Baccini, L'università italiana dopo un quindicennio
di riforme 77

85

Laboratorio culturale

L'impegno di Paolo Ciofi 85

Claudio Natoli, Massimo Aloisi nell'antifascismo
e nella Resistenza romana 86

Alfonso Pascale, Il lascito politico e culturale di Rocco Scotellaro 92

Mihaela Ciobanu, Comunisti italiani e romeni: due «vie nazionali»
fra convergenze e irriducibili differenze (1956-1984) 100

Stefano Petrucciani, Marx alla prova del presente 111

Lorenzo Cognetti, La sfida dell'unità: il popolo come soggetto
politico 115

Schede critiche

Alexander Höbel, Gramsci, il Congresso di Livorno e la nascita
del Pcd'I 119

LA CAUSA VERA DELLA GUERRA? LO SCONTRO TRA I CAPITALISMI

Alberto Leiss

*Va rimeditata la legge sulla concentrazione del capitale vista da Marx.
Sta qui l'origine della competizione che produce i conflitti bellici.
Lo afferma l'ultimo libro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli:
la globalizzazione è stata vinta da Cina e Russia, persa dall'Occidente.
Le reazioni sono i protezionismi e il ritorno alle pressioni militari.
Ma la guerra ha anche radici antropologiche e simboliche.
Un confronto necessario.*

All'inizio di *Reds*, il bel film sui comunisti americani al tempo della Rivoluzione d'Ottobre, Warren Beatty, nei panni di John Reed, interrogato sulle cause della guerra europea che diverrà mondiale, si alza e pronuncia con enfasi una sola parola: «Profitti!». Il direttore di questa rivista ha ricordato la frase di Jean Jaurès, socialista e pacifista in Francia nel 1914, e assassinato per questo: «Il capitalismo porta nel suo seno la guerra come la nube porta la tempesta».

Certo la guerra è stata sempre fatta, anche prima del capitalismo. E non sappiamo se continuerà a essere fatta, se prima o poi questo sistema sarà superato da qualcosa di meglio. Tuttavia trascurare le cause materiali ed economiche che possono alimentare, se non determina-

re il ricorso alla violenza militare tra gli Stati, sarebbe un evidente errore. Ce lo ricorda il libro di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli, intitolato, appunto, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*¹.

Un mondo di imperialismi

Partiamo da quell'aggettivo nel sottotitolo del volume: conflitto *imperialista*. Nel linguaggio politico e giornalistico corrente si parla di democrazie, di autocrazie, di sfere di influenza, di globalizzazione (e de-globalizzazione), di nazionalismi. Ma poco si dice che, dopo il crollo dell'Urss e dopo le trasformazioni economiche nella Cina del dopo Mao

l'assetto del mondo è dominato da due "imperi" capitalistici, gli Usa e la Cina, mentre altri paesi, la Russia come l'India, il Brasile, il Sud Africa, vicino a noi la Turchia, giocano un ruolo forte, anche se meno rilevante, nella competizione economica globale.

Sempre di capitalismo, però, si tratta. Molto controllato dallo Stato in Cina, formato con modalità criminali nella Russia post-sovietica («cleptocapitalismo», dice Chomsky), cresciuto negli Stati Uniti fino a concentrare nelle mani di alcune imprese e singoli uomini poteri economici (e non solo: la potenza tecnologica di Elon Musk ha pesato nel conflitto ucraino) molto superiori a quelli di numerosi Stati sovrani. Mentre lo Stato americano, pur reduce – con i suoi alleati – dal disa-

stro afgano, conserva una presenza militare senza pari nel mondo.

Lenin, che con Marx torna a essere citato nel libro di cui parliamo insieme a altri teorici marxisti (Hilferding, Sweezy...), aveva definito l'imperialismo «fase suprema del capitalismo». Gli imperialismi della sua epoca avevano una connotazione coloniale, che dopo il 1945 è quasi scomparsa in quella forma di dominio diretto. Ma la contesa degli «imperi», o mezzi imperi, contemporanei continua: con strategie di penetrazione economica e di presenza militare in vaste aree del mondo. In Africa e in Medio Oriente, dove un certo vuoto lasciato dagli Usa è preda delle mire russe e turche, con un ampio intervento economico e politico cinese cresciuto negli ultimi decenni.

Non ho menzionato l'Europa «unita» che è, in potenza e per dimensioni economiche, un altro dei maggiori competitori capitalistici globali. Ma l'allargamento della guerra in Ucraina, nella sua natura di scontro tra gli Usa con la Nato e la Russia (con un ruolo della Cina non ancora pienamente definito, ma essenziale), ha l'effetto di svelare tutta la debolezza del progetto europeo.

Su questo Lucio Caracciolo, nel suo ultimo libro *La pace è finita*², avanza provocatoriamente giudizi negativi e definitivi: «la fine della fine della storia – scrive tornando sull'assunto fallace del saggio di Fukuyama – mette in questione l'egemonia americana, non il suo rango di potenza mondiale. Almeno per ora. Mentre scopre il bluff europei-

sta, che ci aveva traslato nell'ipnotico universo della pace assicurata, non è chiaro da chi e cosa». E ancora: «Oggi il principio europeistico di irrealtà stenta a mascherare la tragica condizione geopolitica in cui noi europei ci troviamo. Siamo fuori gioco. Oggetto di giochi altrui».

Infine, in questo schizzo geopolitico, ecco il ruolo di un ex potente e vero impero: il Regno Unito, che forse riflette sulle conseguenze problematiche della Brexit, e che acuisce il ruolo di alleato più stretto e più bellicoso degli Usa.

Debitori contro creditori

Ma lasciamo il disincanto di un punto di vista geopolitico per tornare alle tesi di chi rilancia anche in termini epistemologici l'esistenza, vista da Marx, di una «legge generale di movimento del capitalismo [...] con tutto il suo inquietante carico di minacce». È enunciata perentoriamente nelle prime righe di *La guerra capitalista*: «L'evidenza scientifica supporta una legge di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra»³.

Non mi addentro – per difetto di competenza – in una disamina critica della tesi ripresa da Marx, rinviando alle competenze degli autori. Emiliano Brancaccio costituisce del resto un caso abbastanza raro di economista di tendenze radicali ma di larga fama, polemico con il *mainstream* della teoria economica, che si è tuttavia conquistato anche, come direbbe De-

bord, uno «statuto spettacolare»: grazie allo spazio di una rubrica radiofonica ha avuto confronti diretti con «star» dell'accademia economica internazionale come Daron Acemoglu, Olivier Blanchard, Vernon Smith (premio Nobel nel 2002 con Daniel Kahnemann) e con politici come Romano Prodi e Mario Monti.

Il testo è ricco di dati, tabelle, citazioni di una vasta letteratura, studi sulla produzione e la finanza, analisi econometriche, che sostengono la credibilità di questa tendenza capitalistica. La serietà scientifica è affermata nella postfazione firmata da Roberto Scazzieri (Università di Bologna, Accademia dei Lincei, Università di Cambridge) per il quale il lavoro di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli (per alcuni capitoli anche Carmen Vita, Andrea Califano, Milena Lopreite e Michelangelo Puliga) suggerisce «un'importante correzione alla tesi dei vantaggi del commercio internazionale sul piano dei rapporti fra attori individuali e collettivi e in ultima analisi dei rapporti fra Stati. L'aspetto saliente di questa correzione è che l'assetto istituzionale di un'economia globale di scambio può generare, attraverso le asimmetrie tra gli attori coinvolti, situazioni conflittuali che possono distruggere quelle stesse interdipendenze dalle quali le asimmetrie hanno avuto origine»⁴. E da qui la «tesi di grande interesse sulla possibile genesi di conflitti e guerre nella sfera degli interessi generali»⁵.

Proviamo a tradurre sintetizzando una «storia» di quanto è acca-

duto dopo il crollo del sistema sovietico. Il capitalismo, sia pure in forme diverse, si afferma in tutto il mondo. Si accentua la tendenza alla concentrazione del capitale in sempre più poche “mani”, sia in Occidente, sia nell’Oriente post-comunista. Si diffonde l’ideologia che libero mercato e globalizzazione produrranno benefici per tutti, con la affermazione di forme statali più democratiche: sarebbero gli effetti del “dolce commercio”, idea firmata da Montesquieu.

Ma ecco l’amara sorpresa: la globalizzazione, che doveva essere la vittoria dell’egemonia occidentale, procura più vantaggi alla Cina, e in certa misura alla Russia, che ai capitalismi della nostra parte di mondo. Brancaccio lo dice più esplicitamente: il “fatto inatteso” è che gli Usa «e buona parte dell’occidente capitalistico sono usciti sorprendentemente sconfitti dalla grande stagione della globalizzazione dei mercati. L’avevano propugnata, eppure sono stati sconfitti»⁶.

La delega di lavorazioni industriali a basso prezzo ai paesi in via di sviluppo danneggia gravemente i lavoratori occidentali, segnatamente negli Usa (da qui nasce il successo del trumpismo). E si acuisce il conflitto tra paesi “prestatori” e “compratori” da una parte, Cina in testa, e “debitori” dall’altra. Chi ha a disposizione più capitali vuole investirli in giro per il globo: questo aumenta i vantaggi da una parte e viene percepito come una politica aggressiva dall’altra. Infine, un mercato sempre più finanziarizzato e dominato da logiche speculative

smentisce clamorosamente – tra il 2007 e il 2008 – l’assunto di una pretesa capacità di “autoregolazione”. È la grande crisi delle banche e del debito. Si determina una svolta che capovolge il panorama globale.

Protezionismi e sanzioni mirate

Gli autori ricordano che una prima reazione protezionistica viene avviata dallo stesso Obama, si accentua molto con Trump, ma è tutt’altro che smentita da Biden. Una delle appendici del volume è dedicata alla dimostrazione che il moltiplicarsi delle sanzioni, formalmente decise per combattere i comportamenti antidemocratici e violenti di Stati e governi considerati più o meno canaglieschi, percepito come effetto successivo a conflitti e guerre, in realtà può essere annoverato tra le *cause* della guerra.

La politica delle sanzioni nei decenni (1950-2020) è stata sviluppata prima di tutto da parte degli Usa (il triplo di quelle decise dall’Europa unita, quasi cinque volte di quelle comminate dalle Nazioni unite) e, da parte americana, si è sempre più indirizzata a misure di tipo finanziario, che sorpassano di molto le interdizioni ai viaggi e al commercio, mentre quelle sulle armi – vedi caso – si sono dopo il 2000 praticamente azzerate.

Siamo a prima della guerra in Ucraina. Ma poco dopo l’intervento russo contro Kiev è stata la segretaria del Tesoro degli Usa, Janet Yellen, ex presidente della Federal

Reserve, a teorizzare un indirizzo che aveva già alle spalle, mettendo definitivamente in discussione il dogma dalla libertà incondizionata dei flussi di merci e capitali, la “religione” dell’epoca della globalizzazione. La consacrazione della “deglobalizzazione”, già in atto, scrivono Brancaccio e Andrea Califano, si può riassumere nel termine usato da Yellen (ma non nuovo): *friendshoring*, “sostegno dell’amico”. «Il nostro obiettivo – dice Yellen nell’aprile 2022 – dovrebbe essere quello di realizzare un commercio libero ma sicuro [...] facciamolo con i paesi su cui sappiamo di poter contare»⁷. E continua parlando di «partner con i quali sentiamo sintonia con la nostra geopolitica», paesi che condividano con gli Usa “norme e valori” su come si opera in una economia “globale”, ma tale solo relativamente ormai. Si parla di legami che assicurino, tra l’altro, «di poter soddisfare le nostre esigenze di materie prime essenziali»⁸.

La conclusione: nell’epoca in cui l’80% del capitale azionario è controllato da meno del 2% degli azionisti, in cui si allarga sia a Est che a Ovest il potere di ristretti circoli di *oligarchi* (che non sono una prerogativa solo russa o di altri paesi ex comunisti), mentre diminuisce il potere democratico degli Stati e aumentano i contrasti internazionali, la guerra diventa il frutto maturo di una “logica” capitalistica che, peraltro, non ha nulla di razionale e volontaristico. È una “forza impersonale”, un “vento di tempesta”: «Spesso il capitale – afferma Brancaccio – si smarca dalle speranze

soggettive dei singoli capitalisti. È quella che si definisce eterogenesi dei fini»⁹.

Una riflessione urgente

Se le cose stanno così, il rischio che il “vento di tempesta” ci conduca nel baratro di un conflitto nucleare rischia di avverarsi. Ma è proprio vero che la «più rigorosa concezione marxiana della storia» – come afferma in premessa Brancaccio – sta nel definirlo «un processo senza soggetto»? Ammettiamo che sia la struttura economica a determinare la storia (per il vecchio Engels, però, «in ultima istanza»). Ma una volta comprese le “leggi” che guidano – sia pure con imprevedibili eterogenesi dei fini – il corso degli eventi, è possibile una reazione della nostra volontà, della politica?

Lo stesso autore un poco si contraddice quando, interrogato sul “che fare”, critica i movimenti anti-capitalisti (da Porto Alegre al pacifismo, a Occupy Wall Street e altri) perché troppo inclini a un “riformismo” dei piccoli passi, e si impegna in una rivalutazione della “rivoluzione”, con la possibilità di coniugare pianificazione e libertà. Succede in realtà che a riparlare di “rivoluzione”, temuta, o magari guidata “passivamente” dall’alto, siano i capitalisti più consapevoli, che rileggono Marx, dimenticato a sinistra. E però si scommette sulla possibilità di una «radicalizzazione delle posizioni politiche dei più giovani»¹⁰, che soffrono delle promesse false della libertà liberista.

Certamente riflettere sulla natura della guerra, su come immaginare e realizzare la pace, è urgente, soprattutto a sinistra. Troppi silenzi finora, al di là degli schieramenti variabili sul mandare o non mandare armi a Kiev. La “provocazione” di Brancaccio sulla origine capitalista del conflitto va raccolta. Ma vanno indagate, credo, anche altre dimensioni. Tolstoj alla fine del capolavoro sulla guerra e la pace cerca faticosamente di rispondere alla domanda: «Perché milioni di uomini compiono delitti collettivi, guerre, assassini, ecc.?»¹¹. Perché uomini russi e ucraini obbediscono agli ordini dei capi politici e dei generali? (Ma anche donne volontarie; e nell’esercito di Zelensky milita – abbiamo letto – un battaglione gbtqa+ che ha trovato nella guerra la via dell’“inclusione” in un contesto ostile). Ha davvero senso rischiare la propria vita e volere eliminare quella dei “nemici” in nome di ideali pur alti come la libertà? O è perché non si può rinunciare alla “paga del soldato”?

Cito un ultimo piccolo, denso libro, *Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista*¹², di Maria Luisa Boccia. Un appunto per un’interrogazione che dovrà proseguire su queste pagine. Nell’ultimo saggio, sull’Ucraina, si riprendono le parole di Virginia Woolf, scritte una notte del 1940: *Pensieri di pace durante un’incursione aerea*. L’Inghilterra si batte per la libertà contro i nazisti, ma la guerra poggia su sentimenti negativi che attraversano tutti: «Portare alla coscienza l’inconscio hitlerismo che tutti ci opprime: è il

desiderio di aggressione, di dominare e schiavizzare». «Dobbiamo compensare l’uomo per la perdita delle armi». Con qualcosa di meglio e di radicalmente diverso dall’“onore” e la “gloria” che si conquistano «uccidendo perfetti sconosciuti»¹³.

Ci sono cause materiali ed economiche della guerra, ma anche radici antropologiche e simboliche che la permettono. O che potrebbero impedirle. Ce lo dicono le centinaia di migliaia di russi che fuggono dalla coscrizione, e gli eroi ucraini che si lasciano arrestare perché si rifiutano di combattere.

Note

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 277.

² Lucio Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 141.

³ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista*, cit., p. 7.

⁴ Ivi, p. 229.

⁵ Ivi, p. 229.

⁶ Ivi, p. 164.

⁷ Cit. ivi, p. 199.

⁸ Ivi, p. 199.

⁹ Ivi, p. 164.

¹⁰ Ivi, p. 177.

¹¹ Lev Nikolajevič Tolstoj, *Guerra e pace*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1966, vol. III, p. 499.

¹² Maria Luisa Boccia, *Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista*, Roma, Manifestolibri, 2023, p. 75.

¹³ Cit. ivi, p. 68.